

ROBERTA
FRAMEGLIA

CANTO
DI TERRA
CANTO
DI MARE

ROMANZO



Copertina di Paolo Ottavian

© 2026 ITL srl a socio unico

Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano

Tel. 02.671316.39

E-mail: libri@chiesadimilano.it

www.itl-libri.com



Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

ISBN 978-88-7836-535-3

*Questo libro racconta la storia di un'amicizia
che ha unito il Veneto e la Sardegna.
Non avrei potuto scriverla se la mia vita non fosse, essa stessa,
un meraviglioso incontro tra queste due anime.*

*Con lo stesso affetto che ha legato Bastianeddu e Mario,
dedico questo libro alla mia famiglia veneta di nascita
e alla mia famiglia sarda d'adozione.*

Introduzione

Alla base di questo romanzo ci sono fatti realmente accaduti.

Nata nel 1915 la Brigata Sassari era un'unità unica nel Regio Esercito, essendo reclutata quasi esclusivamente su base regionale. I soldati, chiamati "Sassarini", provenivano da ogni parte della Sardegna. Questo creava un'eccezionale coesione interna e un forte senso di appartenenza, quasi familiare. Era costituita in stragrande maggioranza da giovani di umili origini, provenienti dal mondo agropastorale, di livello culturale e di scolarizzazione generalmente basso. La loro cultura era orale, basata su un forte codice d'onore, un orgoglio profondo e una tenacia quasi testarda. Erano noti per l'irruenza, il coraggio al limite della temerarietà e una straordinaria resistenza alla fatica. Gli stessi Austriaci li soprannominarono "*Teufelsbrigade*" (Brigata del Diavolo) o "*Rote Teufel*" (Diavoli Rossi), da cui il loro celebre inno *Dimonios*.

Tra di loro parlavano quasi esclusivamente il sardo (nelle sue varianti regionali), una lingua incomprensibile per gli altri soldati italiani, e questo li isolava ulteriormente, ma allo stesso tempo rafforzava il legame interno.

La Brigata Sassari venne subito impiegata nella Prima guerra mondiale quando combatté sull'Isonzo e ottenne la consa-

crazione sul *Bollettino del Comando Supremo* come migliore unità, per le sue azioni temerarie ed eroiche. Dopo la disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917, l'esercito italiano si ritirò in disordine fino alla nuova linea difensiva del Piave. La Brigata Sassari, dimostratasi unità d'élite e di comprovata affidabilità, fu frettolosamente spostata sull'Altopiano di Asiago, a combattere con gli Alpini, per tenere un settore cruciale della nuova linea e proteggere il fianco sinistro dello schieramento. Il morale dell'esercito era a pezzi, l'atmosfera era di smarrimento, rabbia e disperazione. E l'inverno era alle porte.

Anche gli Alpini avevano un reclutamento su base territoriale, ma ancora più specifico: per valli. Gli uomini di una stessa valle combattevano fianco a fianco nella stessa compagnia e nello stesso battaglione. Quelli impiegati sull'Altopiano provenivano in gran parte dalle valli alpine e prealpine del Veneto, della Lombardia e del Piemonte. Erano "uomini di montagna", con una conoscenza innata dell'ambiente in cui combattevano. Il loro carattere era pragmatico, resiliente, meno irruento dei Sassarini, ma altrettanto tenace. Erano abituati al freddo, alla fatica e alle difficoltà della vita in alta quota. Anche loro provenivano per lo più da un contesto rurale e montanaro.

La collaborazione più significativa e diretta tra la Brigata Sassari e reparti di Alpini sull'Altopiano di Asiago avvenne durante la Battaglia dei Tre Monti, combattuta tra il 28 e il 31 gennaio 1918.

L'azione fu la prima grande controffensiva italiana di successo dopo la ritirata di Caporetto. L'obiettivo era la riconquista di tre posizioni strategiche sull'Altopiano dei Sette Comuni, occupate dagli austro-ungarici, per allontanare la minaccia dalla pianura veneta: Col del Rosso, Col d'Echele e Monte Valbella. L'attacco fu un'azione corale che coinvolse

le migliori truppe d'assalto a disposizione. La Brigata Sassari fu l'elemento centrale dell'attacco. Al suo fianco, e in stretta collaborazione tattica, combatterono diversi reparti di Alpini, insieme ad altri reparti di Bersaglieri e Arditi. La collaborazione non fu un caso, ma una precisa scelta strategica dello Stato Maggiore.

Non si può dire che esistesse una “fusione” tra i reparti, era solo appunto una collaborazione strategica. Inizialmente il rapporto tra corpi così chiusi e con identità tanto forti era probabilmente di reciproca diffidenza, acuita dalla barriera linguistica. Tuttavia, l'esperienza del combattimento fianco a fianco, soprattutto nella Battaglia dei Tre Monti, generò una profonda stima e un rispetto reciproco basati sul valore dimostrato sul campo. Un sardo e un Alpino potevano non capirsi a parole, ma si capivano perfettamente osservando come l'altro combatteva e resisteva. E, su questa base di stima guadagnata, un'amicizia personale poteva realisticamente nascere.

I caduti della Brigata Sassari sull'Altopiano riposano principalmente nel Sacrario Militare di Asiago (Leiten). Questo imponente ossario raccoglie le spoglie dei caduti italiani e austro-ungarici di tutte le battaglie dell'Altopiano, ed è il principale luogo della memoria. Sul Monte Zebio, inoltre, esiste un piccolo cimitero di guerra monumentale italiano, noto come il Cimitero della Brigata Sassari, che ricorda i tragici assalti del 1917.

Ogni anno, in occasione dell'anniversario della Battaglia dei Tre Monti (28 gennaio), una delegazione ufficiale proveniente dalla Sardegna, spesso guidata da sindaci di vari comuni sardi e rappresentanti delle associazioni d'arma, viene invitata sull'Altopiano di Asiago e nei comuni limitrofi per partecipare alle commemorazioni. Queste cerimonie sono un

evento molto importante per le comunità locali, che rinnovano ogni anno il patto di fratellanza e gratitudine verso i soldati sardi. È un dato di fatto che il Veneto e la Sardegna celebrino insieme questa memoria.

È da questo patto di fratellanza, inciso nella neve e nel sangue, che nasce questo romanzo. Quella che segue è la storia di finzione di una di quelle amicizie personali che, come scritto pocanzi, «poteva realisticamente nascere». Si tratta del racconto di Bastianeddu, un giovane fante di un piccolo paese della Barbagia, e di Mario, un Alpino della pedemontana veneta.

La loro non è una storia di eroismo, ma di umanità. Un legame nato dalla condivisione della solitudine, del freddo e di una struggente nostalgia di casa. È una storia che inizia con il suono di una semplice canzone natalizia, *Ciara stela*, sussurrata in una trincea, e che, come un'eco, viaggia attraverso un secolo per tornare a bussare alle porte dei loro discendenti che vivono ai giorni nostri.

Questo libro è il racconto di quell'eco. È la storia di come due comunità, una veneta e una sarda, così diverse e lontane, furono chiamate oggi a riannodare un filo spezzato dalla storia, scoprendo che la memoria, a volte, chiede di essere onorata e magari di essere vissuta di nuovo.

Dalle montagne di neve e fango, Altopiano di Asiago

Domenica 18 novembre 1917

Mamma cara,

vi scrivo con le mani dure dal freddo, che qui non dà tregua. Fatico a scrivere, ma il pensiero vostro mi riscalda e mi esorta a farlo. Spero che questa lettera vi trovi in buona salute, voi e babbu e i fratelli. Qui tutto bene non è, ma si tira avanti come Dio vuole.

La neve in questi giorni non risparmia niente e tutto attorno è solo bianco e grigio. Non è come la neve nostra, che si scioglie subito. Questa è una morsa gelata che entra nelle ossa e non se ne va più. Le schiene, i piedi e le mani si spezzano mentre scaviamo le trincee nel fango ghiacciato e la sera, quando mi metto sotto le coperte umide, la mia più grande consolazione è pensare al sole di Montispinosu, al profumo della legna che arde nel camino, e pensare a voi tutti. Mi manca l'aria di casa, mi manca tutto.

Dite a babbu che si riguardi e non faccia troppa fatica. Mangio e dormo quando si può, ma voi non vi preoccupate per me. Pregate solo la Madonna che ci protegga.

*Vostro figlio che vi pensa sempre,
Bastianeddu*

Venerdì 18 ottobre 2024
Puerto de la Cruz (Tenerife)

«*Buenas tardes, señora.*»

«*Buenas tardes, Carlos.*»

«Un pomeriggio splendido per leggere e respirare l'aria buona della nostra isola.»

«Ha proprio ragione. È bellissimo qui. Sta rientrando in hotel?»

«Sì, la cena ci aspetta. Ci vediamo dopo.»

«Buon lavoro, a più tardi.»

Agnese seguì con lo sguardo la figura agile del giovane cameriere mentre si allontanava con la spensieratezza dei suoi vent'anni, quasi danzando giù per i larghi gradini della scalinata. Socchiuse il libro sorridendo. Il calore dolce di quel pomeriggio a Puerto era davvero magnifico. Chiuse gli occhi, piegò indietro il capo e ispirò beatamente. Le piaceva tanto quel posto. Amava l'isola tutta e vi tornava almeno una volta all'anno da almeno quindici anni, ma in particolare amava quella strada. Tenerife era un sogno in qualunque stagione, ma Puerto de la Cruz era la sua città del cuore e quella strada era il suo rifugio, una via pedonale non lontana dall'hotel, un quadro armonioso di villette eleganti ma discrete, frequentata quel tanto che bastava per non sentirsi isolata.

Aveva scelto la terza panchina dopo qualche prova. La prima era troppo a ridosso della strada; la seconda si affacciava sul retro del suo albergo, una vista non proprio poetica; la terza, invece, era perfetta. Era incorniciata da due bouganvillee fucsia che si arrampicavano sul muro di una delle sue ville preferite e che creavano un porticato delizioso. La casa era color ocra con le persiane verde scuro e accanto al portone vi era una targa di ceramica dipinta a mano: *Villa Sophie*.

Quel nome la faceva sognare ed evocava in lei un'eleganza d'altri tempi, un'epoca in cui anche Agatha Christie soggiornava qui, e a cui quella strada era dedicata, cercando pace e ispirazione. Agnese, a volte, immaginava sé stessa proprio così: una viaggiatrice inglese del primo Novecento, amante dei Paesi esotici, elegante nel suo lino bianco, con una storia da raccontare, persone interessanti con cui dialogare, colori di cui riempire gli occhi e i ricordi. La sua vita passata, in realtà, non si discostava molto da quel pensiero e Agnese sorride tra sé con un'espressione di ammissione.

Chissà quali storie erano custodite in quella villa. Le piaceva immaginare vite silenziose e ordinate, protette da quelle mura, una pace che lei stessa si era costruita con la stessa meticolosa cura con cui quegli edifici erano stati costruiti. Era una solitudine scelta, la sua, non una rassegnazione. Un lusso che si concedeva per tenere a bada i fantasmi della tristezza e assaporare il presente.

Agnese Coltro era una bella donna, ma di quel genere la cui eleganza non è mai un'arma di seduzione, quanto piuttosto una naturale estensione del proprio essere. Era bella senza vanto, elegante senza ostentazione. Aveva da poco passato i settant'anni, ma la sua vita era un mosaico ricco di interessi, di vitalità e solarità.

Essere nata e cresciuta in un piccolo paese come Costonrudo, nella provincia collinare di Vicenza, aver perso il suo Gino a un passo dalle nozze ed essere rimasta l'unica erede di una numerosa famiglia di possidenti terrieri veneti non l'aveva affossata. Tutt'altro. Anziché lasciarsi piegare da un destino che avrebbe potuto renderla un'ombra, Agnese aveva trasformato il dolore e la solitudine in indipendenza e curiosità intellettuale. Dopo la laurea in Lettere Antiche, si era

dedicata con passione allo studio e alla scrittura. L'eredità di famiglia, anziché un fardello, era diventata il suo passaporto per il mondo. Aveva viaggiato tanto, soprattutto in gioventù, visitando le più magnifiche biblioteche d'Europa, dialogando con gli intellettuali più brillanti del dopoguerra e firmando articoli e riflessioni su importanti testate giornalistiche.

Eppure, dopo ogni viaggio, dopo ogni articolo pubblicato, tornava sempre lì, a Costonrudo. Negli ultimi anni, un senso di pacata stanchezza aveva preso il sopravvento sulla frenesia giovanile. Benediva la tecnologia: internet era la sua nuova, immensa biblioteca, un portale sul mondo che poteva aprire senza dover nemmeno preparare una valigia, permettendole di raggiungere qualunque informazione desiderasse in qualsiasi momento.

Di media statura, con una corporatura ancora magra e un portamento distinto, Agnese attraversava il suo paese vicentino con i capelli biondi ordinati in una piega morbida che le incorniciava le spalle. Indossava abiti curati e mai vistosi, come tailleur di lino in estate e cappotti di cachemire in inverno, ignorando con una superiorità garbata, mai arrogante, i pettegolezzi che inevitabilmente la sua figura solitaria suscitava in paese. Negli anni non erano mancate le attenzioni di gentiluomini colti e interessanti, e in un paio di occasioni la proposta si era fatta persino seria. Ma, nel profondo, Agnese sapeva che il suo cuore apparteneva per sempre e soltanto al suo Gino. Così, quasi per un voto, aveva scelto di consacrare la sua esistenza all'arte e alla cultura: erano un rifugio sicuro, un amore che non l'avrebbe mai potuta abbandonare, risparmiandole un dolore che sapeva di non poter sopportare una seconda volta.

Le sue giornate a Puerto seguivano un rito lento e ordinato, un balsamo per l'anima. Le mattine erano dedicate al primo

sole a bordo piscina, il pomeriggio era consacrato alla lettura vera e propria, nel suo santuario personale, quella terza panchina da cui osservava il mondo con un distacco garbato.

Dopo cena si concedeva una passeggiata. A volte, si addentrava tra le vie pedonali del centro, dove si fermava a chiacchierare con i negozianti di cui ormai era amica, un modo per tenere allenato lo spagnolo e tessere un filo sottile con la vita dell'isola. Altre sere, invece, scendeva sul lungomare.

Anche a casa, da quando non lavorava più come prima, le sue giornate erano scandite da riti precisi: la lettura, l'ascolto della musica d'opera – adorava *La Traviata*, mentre trovava *La Bohème* troppo verista per i suoi gusti –, il coro della parrocchia e il suo piccolo corso di scrittura creativa che teneva per i bambini del paese e dei paesi vicini. La sera amava guardare i vecchi film, specialmente quelli con Cary Grant, ritrovando quella stessa classe ironica e affascinante in George Clooney. A causa dei suoi continui spostamenti aveva dovuto rinunciare all'idea di avere un gatto, come le sarebbe tanto piaciuto, ma quando poteva faceva visita alle sue vicine di casa, le sorelle Rizzin, e passava del tempo a coccolare i loro tre gattoni viziati e obesi.

Da qualche tempo aveva diradato i suoi spostamenti, ma a una cosa non poteva rinunciare: il viaggio annuale a Puerto. Ci tornava sempre in tardo autunno, come adesso, o alla fine di gennaio, quando la meravigliosa temperatura mite delle Canarie era un balsamo contro il freddo veneto.

Quella sera, dopo cena, Agnese si concesse la sua passeggiata rituale. La strada dall'hotel che portava al centro paese era in discesa, e il ritorno in salita non la preoccupava, perché lo affrontava sempre con calma. Solo l'ultimo tratto era più erto, ma lì sapeva di trovare il signore che proponeva

foto ai turisti con i suoi due grandi e colorati pappagalli ara. Si fermava sempre a salutarlo, un pretesto per tirare il fiato, accarezzare i due uccelli e scambiare qualche parola con quell'uomo che ormai conosceva da anni.

Una volta giù in paese, decise di cambiare giro: lasciò il lungomare affollato per addentrarsi nelle vie pedonali del centro storico, dove l'aria era più ferma e profumava di locali e si sentiva *reggaeton* provenire da qualunque angolo. Si fermò davanti alla vetrina dell'oreficeria che vendeva perle delle Canarie: amava quel negozio, aveva comprato spesso per sé stessa e per fare regali alle amiche e ormai con la titolare Alicia aveva stretto un'amicizia fatta di poche parole, ma grande cordialità sincera.

«*Doña Inés, qué alegría verla*», la salutò Alicia da dietro il bancone di legno lucido.

«*Hola, Alicia. ¿Cómo está la familia? ¿Y su nieta, ha terminado la universidad?*» rispose Agnese, sforzandosi di usare quel suo spagnolo un po' arrugginito, ma curato.

Parlavano per qualche minuto, uno scambio di piccole notizie che tesseva un filo sottile tra la sua vita a Costonrudo e quella dell'isola. La nipote si era laureata, sì, ma ora voleva andare a Madrid. «I tempi cambiano», aveva detto la titolare. Poi aveva preso un sacchettino e vi aveva infilato una piccola saponetta al profumo di lavanda del Teide che in questo periodo dava in omaggio ai clienti più affezionati, anche se Agnese quel giorno non aveva acquistato nulla. Agnese la ringraziò e riprese il cammino, scendendo di nuovo verso il mare. Lì, la brezza oceanica si mescolava alle note un po' incerte di un piano bar all'aperto. Si fermò a osservare la scena, come faceva spesso. Su una piccola pista da ballo improvvisata, anziani turisti, per lo più tedeschi, si esibivano in balli di gruppo e lenti appassionati.

La faceva sempre sorridere la vitalità chiassosa e senza filtri di quelle signore sue coetanee, avvolte in abiti con una quantità di paillettes che a Costonrudo non si sarebbe osata neanche la notte di Capodanno. Un uomo corpulento con i sandali e i calzini bianchi cantava al karaoke una vecchia hit di Neil Diamond, mentre le coppie ballavano abbracciate e felici.

Era l'esatto opposto del suo universo misurato e silenzioso. Eppure, proprio per questo, Agnese lo trovava irresistibile. Non era solo divertente; era una lezione. Una lezione sulla gioia di vivere con leggerezza, senza paura del giudizio. Per un istante pensò al suo Gino. Forse, se le cose fossero andate diversamente, sarebbero stati loro, adesso, su quella pista da ballo. Scacciò il pensiero con un piccolo sorriso malinconico. No. Non era da lei. Lei era un'osservatrice. E andava bene così.

Fu una vibrazione secca a interrompere quella pace. Era il cellulare nella borsetta. Lo prese e vide un nome che la riportò immediatamente dal tepore delle Canarie alla sua realtà veneta: don Riccardo. Lasciò che vibrasse ancora un paio di volte. La quiete, pensò, è sempre un bene a tempo determinato. Poi, con calma, iniziò a leggere i messaggi: «Il coro al completo è urgentemente convocato in oratorio per una questione seria sulla quale serve confrontarsi al più presto». Seguiva la data e l'ora.

Controllò l'agenda del telefono. La sua vacanza in realtà era finita, sarebbe dovuta ripartire l'indomani. Solitamente non si smaniava facilmente e le dispiaceva sempre lasciare quel posto, ma stavolta quel messaggio la intrigava. Diede mentalmente un arrivederci all'isola e si avviò verso l'hotel.